

L'Economia

RISPARMI, MERCATI, IMPRESE

La globalizzazione è finita? Perché per l'Italia è una buona notizia

di **Valentina Iorio** | 15 set 2022



Le aziende, che in precedenza avevano delocalizzato in Paesi asiatici come Cina o Vietnam o in Paesi dell'Est Europa come Romania o Serbia, rientrano in patria.

Le interruzioni delle forniture, dovute ai lockdown anti-pandemia e la guerra in Ucraina, accelerano la fase di accorciamento delle catene globali del valore e dettano alle imprese strategie ispirate più all'efficacia che all'efficienza. Gli stati le assecondano per tutelare la sicurezza nazionale. La globalizzazione è morta davvero? «La globalizzazione non muore mai. Gli scambi sono intrinseci nella natura umana, come la tendenza a cercare i prezzi più bassi. Detto ciò, la globalizzazione ha visto varie fasi di espansione e contenimento. Ora siamo in una fase di contenimento»,

spiega l'economista Luca Paolazzi, advisor di Ceresio Investors, già consulente del ministero dell'Economia e delle Finanze. In sintesi: morta forse no, ma di certo la globalizzazione come l'abbiamo conosciuta fino a poco tempo fa non esiste più.

A cosa è dovuto questo fenomeno?

«Sul piano istituzionale sono venute meno le spinte alla liberalizzazione. Anzi, dopo la crisi del 2008, sono state alzate nuove barriere, come dazi e barriere non tariffarie. Inoltre i vantaggi della rivoluzione tecnologica, che ha fatto abbassare i costi di trasporto e reso più convenienti le comunicazioni, sono in buona parte alle nostre spalle. Quindi è come se venisse a mancare un carburante della globalizzazione. Un altro fattore da considerare è quello politico. Con il ritorno di tensioni politiche o addirittura guerre ci stiamo allontanando dal contesto di pacifica convivenza tra nazioni, che rappresenta l'ideale e a cui ci si è abituati in Occidente dopo il 1945. Anche la pandemia ha contribuito a cambiare lo scenario: le chiusure a singhiozzo cinesi hanno determinato delle strozzature nelle catene di approvvigionamento. Inoltre le imprese si sono accorte che delocalizzando fornivano competenze ad altri Paesi e ora tendono a riportare in casa lavorazioni ritenute strategiche. A questo si aggiunge il fatto che assistiamo a una rivalutazione del manifatturiero come motore della crescita economica».

Come è cambiata la globalizzazione?

«Con la pandemia e la guerra sono emersi due nuovi fattori: il *just in case* e il *friendshoring*. Con la pandemia si è visto che l'assenza di scorte era un problema e si è passati dal *just in time*, ovvero l'organizzazione della produzione in cui si riducono al minimo le scorte, al *just in case*, la tendenza a garantirsi delle scorte più consistenti per far fronte a eventuali emergenze o imprevisti, che ora sono diventati un po' la norma. Basta pensare a cosa sta succedendo in Germania con la siccità e la non navigabilità del Reno. L'altra forza che sta plasmando il nuovo volto della globalizzazione è il *friendshoring*, ossia la tendenza a indirizzare gli investimenti verso paesi amici, alleati e politicamente fidati, sia per gli approvvigionamenti energetici e di materie prime, sia per la produzione di beni cruciali, come i microchip. Insomma, si decidono e si incentivano gli investimenti non in base a pura convenienza e tasso di ritorno, ma per garantire l'indipendenza e quindi la sicurezza, cercando di evitare i Paesi che ti possono girare le spalle. Basta pensare a cosa è successo all'Europa con la Russia per il gas o con la Cina per i microchip».

Questi fenomeni possono aiutare l'economia italiana?

«Sì, innanzitutto perché l'Italia è considerata un Paese amico e quindi in cui si può investire. Inoltre è una nazione ricca di competenze manifatturiere e ha mantenute integre quasi tutte le filiere produttive. Per cui in Italia si può realizzare qualunque prodotto. Inoltre i prodotti italiani sono ad alto contenuto di conoscenza e complessi. Quindi sono tutti prodotti che richiedono ricerca e innovazione. Per sfruttare questo potenziale vantaggio competitivo, l'Italia deve essere affidabile come Paese. E quindi avere dei governi che perseguono politiche economiche credibili, come ha fatto Draghi. Inoltre deve saper trattenere e attrarre giovani, perché servono persone preparate e motivate. I giovani inoltre sono più facilmente adattabili e imparano più velocemente».